

FEDERICO MAZZEI

UN «QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE»  
DEMOCRISTIANO: IL «GIORNALE DEL MATTINO»  
DI ETTORE BERNABEI

1. LA STAMPA QUOTIDIANA DEMOCRISTIANA: UNO SGUARDO  
STORICO

In un retrospettivo «esame critico della stampa quotidiana in Italia», pubblicato nel 1975, Mario Isnenghi richiamava polemicamente il paradosso dell'inconsistenza di una «stampa cattolica» nel trentennio dell'«egemonia democristiana». A soffocare «le testimonianze e persino il progetto, la volontà d'una autonomia cattolica» sul fronte informativo sarebbe intervenuta la «disaffezione alla stampa nel partito di maggioranza», che avrebbe semmai privilegiato il fiancheggiamento dei quotidiani «indipendenti» e il conformismo «funzionario» collaudato in epoca fascista. Quella della stampa democristiana veniva così derubricata a «storia di fiancheggiatori» transitati dal giornalismo di regime alla democrazia e “redenti” dall'anticomunismo, mentre i quotidiani di partito della DC avrebbero mantenuto nel cono d'ombra dell'ufficialità il loro *status* secondario di «organi di rappresentanza che non pretend[evano] d'esser letti da nessuno» (Isnenghi 1975: 38-43).

Un giudizio così liquidatorio, in realtà, non poteva dirsi privo di precedenti: alle sue spalle si trovava – ed esso consapevolmente riproduceva – la stroncatura risalente alle due serie di rassegne che la rivista «Belfagor» aveva dedicato, nel 1950-'51 e poi ancora a distanza di un quindicennio, alla stampa quotidiana diffusa nei principali

centri regionali, di cui proprio quel saggio di Isnenghi introduceva la raccolta in volume. Al quotidiano «Il Popolo», organo nazionale della DC, l'anonimo estensore della puntata sulla stampa romana aveva riservato la qualifica di «giornale grigio, opaco, pochissimo letto tra gli stessi democristiani e trascurato anche dagli uomini politici di quel partito, che preferi[vano] scrivere, semmai, sui grandi giornali d'informazione» (Belfagor 1951a: 341).

Questa svalutazione è confluita nel senso comune storiografico e ha ostacolato l'emergere di una tradizione di studi sulla storia della stampa democristiana, di cui si avverte tuttora la mancanza. Una disattenzione che contribuisce a giustificare, fra l'altro, la ripresa di quegli stessi stilemi critici – provenienti dalla pubblicistica «militante» dei contemporanei – anche all'interno delle principali storie del giornalismo italiano. Non a caso Paolo Murialdi ha sottolineato, fin dalla prima edizione del 1973 della sua *Stampa italiana del dopoguerra*, come «la Democrazia cristiana trascura[se] i propri giornali», lasciandoli «chiusi in un'ufficialità e in un conformismo disarmanti» (Murialdi 1973: 210). Ma anche il più recente profilo storico di Mauro Forno, che ha invece rivalutato nel lungo periodo l'autonomia della stampa cattolica in Italia, definisce quella adottata dalla DC come la «linea di un partito interessato non tanto a sostenere una propria stampa, quanto a controllare i media a larga diffusione» (Forno 2012: 162).

Il depotenziamento dei quotidiani democristiani non scaturì, tuttavia, dall'instaurazione di un rapporto preferenziale con la grande stampa d'informazione. Fu quest'ultimo, al contrario, la risposta alle difficoltà sperimentate dalla DC sul terreno della stampa di partito, in cui puntualmente si infransero le ambiziose – quanto spesso velleitarie – iniziative di rilancio democristiane. Si tratterebbe di riconsiderare, in tal senso, i limiti che ne impedirono il successo giornalistico e che costrinsero la DC ad «appaltare» la propria immagine pubblica alla stampa quotidiana non democristiana. In primo luogo, paradossalmente, proprio il vincolo di subordinazione al partito si confermò il vero punto di debolezza dei suoi organi di stampa. Da questa dipendenza discendeva, a livello di offerta editoriale, l'incontrastato (né certo ristretto alla stampa democristiana) predominio dell'informazione politica, governata dall'*imprinting* pedagogico-propagandistico e improntata ai registri del «bollettinismo» tipico dei fogli d'ordini. Parallelamente, in termini di linguaggio giornalistico, l'ufficiosa cerimoniosità, l'ermetismo elusivo e allusivo, la reticenza sulla dialettica infrapartitica, occultata dall'ipertrofia documentaria, ne divennero i codici espressivi più conformi al «grigiore» della grafica e dell'impaginazione. Rispetto ai quali, significativamente, le denunce belfagoriane avrebbero finito per trovare nella stessa DC insospettabili riscontri autocritici. A farli emergere, per la prima volta ufficialmente, fu l'Assemblea Nazionale tenutasi a Sorrento dal 30 ottobre al 3 novembre 1965, che incaricò dell'approfondimento e delle proposte di intervento in materia di stampa la sua quarta Commissione presieduta da Flaminio Piccoli. In questa occasione, la resa dei conti sarebbe partita proprio da giornalisti democristiani come l'ex-direttore del

«Popolo» (dal 1951 al 1956) Rodolfo Arata, che giunse a rimettervi in discussione la funzione di una stampa di partito percepita «più come il ripostiglio di lunghissime quanto disattese relazioni che non come il naturale posto di notizie politiche di prima mano, affidate all'illustrazione ed all'interpretazione veridica dei maggiori esponenti» (Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967: 75).

Il prezzo giornalistico della politicizzazione coincideva con la seconda criticità riscontrabile in una «stampa schierata» come la democristiana e, più generalmente, nel fenomeno della stampa di partito: l'insostenibilità economica, potremmo dire strutturale, di quotidiani attestati su modeste tirature, autoreferenziali e “interinali” all'ambiente politico di riferimento, che non riuscivano a scendere sul terreno dell'opinione pubblica e ad affermarsi come imprese commerciali in campo informativo. La scarsità della diffusione e delle vendite era il dato indicativo della loro difficoltà a conquistare il pubblico dei lettori con prodotti editoriali capaci di coniugare formazione politica e informazione giornalistica. Ne dava conferma anche l'assenza di un rotoalco nazionale del partito, che avrebbe permesso di applicare alla comunicazione politica della DC la rivoluzione fotografica, la semplificazione del linguaggio e la ricetta dell'intrattenimento popolare, consacrate nel secondo dopoguerra dal decollo della stampa periodica illustrata. Non poche avversioni, anzi, il nuovo giornalismo per immagini riscosse nella classe dirigente democristiana, che rinunciò sia a investire economicamente con propri fogli, sia a mutuarne le innovazioni nel settore della stampa quotidiana. Soltanto l'attenzione dimostrata dal De Gasperi presidente del Consiglio per i rotoalchi settimanali di maggiore tiratura – come «Oggi», edito da Rizzoli e diretto da Edilio Rusconi, e la mondadoriana «Epoca» – si sottraeva a quelle prevenzioni e ne costituiva una precoce quanto isolata eccezione, sulla quale recenti riscontri epistolari (Meli 2020) incoraggierebbero ad avviare indagini più organiche ed estese alla concezione e alla prassi di governo degasperiane nel campo dell'editoria giornalistica.

Fin dall'immediato postfascismo, dunque, la «politica della stampa» democristiana avrebbe concepito il quotidiano di partito come una testata di tendenza che doveva rivolgersi al pubblico dei lettori-elettori della DC e, solo residualmente, all'opinione pubblica indifferenziata. Questa seconda inclinazione sembrò realmente concretizzarsi soltanto nel caso del «Popolo» di Roma con il primo direttore Guido Gonella, al quale Nerino Rossi – suo futuro successore dal 1964 al 1967 – avrebbe riconosciuto, proprio all'Assemblea Nazionale di Sorrento, la paternità della formula del «centauro» oscillante fra il foglio ufficiale di partito e quello generalista d'opinione. Con la fine della direzione Gonella, nel giugno 1946, e poi soprattutto con la rottura politica dell'unità antifascista sarebbero prevalse, invece, l'«ufficializzazione» della stampa democristiana e l'adozione di un «lessico familiare» destinato a contrarne la diffusione al di fuori della *readership* del partito. Si ridussero notevolmente, di conseguenza, gli spazi riservati alla responsabilità giornalistico-informativa del quotidiano nazionale della DC, al quale sarebbe bastato rivendicarla formalmente e

respingere «il gusto per la disinformazione» (Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967: 5). Che l'informazione intesa come "cultura della notizia" non potesse (né dovesse) diventare il fulcro di un foglio di partito, quindi, sembrava costituire un tacito presupposto del giornalismo democristiano. Da direttore del «Popolo», addirittura, lo stesso Rossi respinse come «un mito» la sola ipotesi di «un giornale politico di informazione in senso stretto» (*ibidem*). In quest'ultima alternativa, che implicava l'arricchimento dei contenuti e la trasformazione del quotidiano in «un grande organo polivalente» (ivi: 87), egli non fu il solo a paventare lo snaturamento della primaria funzione politica e il cedimento a interessi e condizionamenti commerciali estranei alla DC. Alla stampa democristiana, dunque, la dirigenza del partito riunita a Sorrento avrebbe continuato ad assegnare principalmente quella «funzione ufficiale e di prestigio che non [era] collegata al problema della penetrazione nella opinione pubblica» (ivi: 57).

Su questo terzo limite, consistente nel *deficit* informativo del quotidiano democristiano, si concentrarono le proposte di riorganizzazione della stampa che puntarono a superarlo con la distinzione dei ruoli fra un quotidiano di rappresentanza nazionale come «Il Popolo», disimpegnato da esigenze diffusionali, e una serie di quotidiani locali, non ufficiali ma gravitanti nell'area del partito, che avrebbero dovuto coadiuvarlo come organi d'informazione. La necessità di una stampa «fiancheggiatrice» della DC, alla quale decentrare il compito più strettamente informativo, veniva giustificata proprio per supplire all'assenza di un grande organo generalista di partito, che il lettore democristiano era obbligato a rimpiazzare con fogli nazionali o locali «indipendenti» (ivi: 82). Il controllo di una rete di quotidiani fiancheggiatori esigeva, perciò, la creazione di un'infrastruttura in grado di sostenerne le spese e di coordinarla editorialmente con una centrale di rifornimento di informazioni e servizi in comune. Per costituirla e finanziarla, la DC imboccò inizialmente la strada del supporto alle iniziative di industriali-editori fiduciari, come quella messa in cantiere da Ottorino Fragola nel 1951 con la fondazione del Centro Editoriale Italiano (CEI), controllato al 50 per cento dal partito e proprietario in tutta Italia di una «catena» di 17 quotidiani locali (Murialdi 1973: 216-218). Il suo rapido smantellamento, provocato già nel 1953 dalla ristrettezza delle vendite e delle entrate pubblicitarie, avrebbe spinto la DC post-degasperiana a internalizzare nella burocrazia di partito la gestione di una propria «catena» di testate fiancheggiatrici, allo scopo di «mettere tecnicamente i giornali al livello dell'altra stampa di informazione» e, insieme, di «favorire in sede nazionale una espressione politica democristiana più unitaria e un accordo più costante nella maniera di presentare i fatti».<sup>1</sup> In questa direzione si mosse la Segreteria Fanfani a partire dal 1954, ma senza arrestare – e persino aggravando – il «lento e

<sup>1</sup> Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo [d'ora in poi: ASILS], *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 97, n. 202, «Ufficio romano di corrispondenza», 3 ottobre 1956.

inesorabile declino» della stampa quotidiana democristiana, derivante dalla dipendenza politica che ne inibiva la concorrenzialità di mercato e ne riduceva il quotidiano a «un bollettino insieme di un certo feudo e del partito, anzi della corrente di maggioranza, del partito o delle sue propaggini locali» (Giacobini [Giannelli] 1966). Dopo la «morte» del «giornale fiancheggiatore», denunciata dalla rivista della sinistra di Base fiorentina «Politica» (*ibidem*), la DC avrebbe rinunciato a sfidare con i propri quotidiani – localmente oltre che nazionalmente – la supremazia della stampa d'informazione «indipendente». Il tentativo di estendere su quest'ultima un controllo con il «protettorato» editoriale di un *manager* democristiano come il presidente della Montedison Eugenio Cefis, entrato in gioco nel 1974 in veste di acquirente del «Messaggero» e di garante della stessa compravendita del «Corriere della Sera» conclusa dalla Rizzoli, si sarebbe rivelato a sua volta un'illusione (Pansa 1977), ma il credito concessogli dalla seconda Segreteria Fanfani non avrebbe fatto altro che certificare il definitivo disarmo della DC nel settore della stampa di partito.

## 2. FRA TENTATA INDIPENDENZA E GIORNALISMO DI PARTITO: «IL MATTINO DELL'ITALIA CENTRALE» DA CRISTANO RIDÒMI A ETTORE BERNABEI

Nella rassegna del settembre 1951 dedicata a *La stampa quotidiana toscana*, «Belfagor» presentava come esempio del «generale grigiore democristiano, di cui è prototipo “Il Popolo”», il caso del quotidiano fiorentino «Il Mattino dell'Italia centrale» (Belfagor 1951b: 583). Le sue origini risalivano alla liquidazione della «Nazione del Popolo», la testata che aveva rappresentato l'unità dei partiti antifascisti come «Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale» (Ballini 2008). Una volta interrotte le pubblicazioni con questo sottotitolo, il 3 luglio 1946, «La Nazione del Popolo» era stata ceduta alla DC e, il 5 febbraio 1947, il partito ne aveva modificato il titolo in «Il Mattino dell'Italia centrale» proprio per differenziarlo dal precedente foglio «ciellenistico». Nella «spartizione» post-resistenziale della stampa quotidiana fiorentina, concordata all'indomani delle elezioni del 2 giugno 1946, il foglio di proprietà della DC controbilanciava lo spazio editoriale conquistato dalle sinistre con la fondazione del «Nuovo Corriere», ma dovette contendere anche quello recuperato nell'area moderata da una storica testata cittadina come «La Nazione», che il 27 marzo 1947 riprese le pubblicazioni – con il titolo «La Nazione Italiana» – dopo l'autorizzazione concessa dalla IV Sezione del Consiglio di Stato all'antico proprietario Egidio Favi (Ballini 2000: 85-89). Su questo sfondo di opposte militanze giornalistiche, nella campagna elettorale del 18 aprile 1948 «Il Mattino» accentuò il proprio collateralismo filo-democristiano e si rese «portavoce» della formazione politica che provvedeva a finanziarlo localmente (Meucci 1986: 58).

L'ufficiosità e il «ministerialismo» del quotidiano furono assicurati e quasi «incarnati» dalla gestione direttoriale di Cristiano Ridòmi, corrispondente negli anni Trenta del «Corriere della Sera» in Cina e in Germania e, dal 1937 al 1943, addetto stampa

diplomatico della legazione a Vienna e dell'Ambasciata d'Italia a Berlino.<sup>2</sup> Funzionario dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, Ridòmi aveva ripreso nel secondo dopoguerra la professione giornalistica, ma non soltanto come direttore del «Mattino dell'Italia centrale»: dall'aprile 1949, infatti, egli divise questo incarico con il prestigioso «distacco» al Viminale come capo dell'Ufficio Stampa del presidente del Consiglio De Gasperi.<sup>3</sup> Negli anni della direzione di Ridòmi, personalmente estraneo al retroterra resistenziale della redazione fiorentina, «Il Mattino» si ripositionò «a mezza strada tra l'organo di partito e il giornale indipendente» (Meucci 1986: 152) e tentò di riprodurre a Firenze la ricetta del «centauro» già sperimentata a Roma da Gonella con «Il Popolo». La testimonianza autobiografica di Sergio Lepri, già allora redattore del «Mattino», attribuisce a Ridòmi il merito di avere trasmesso «le basi culturali di un giornalismo moderno» alla nuova leva di professionisti usciti dall'esperienza della «Nazione del Popolo» (Lepri 2018: 13). Ed è significativo che «Il Mattino» di Ridòmi lasciasse intravedere persino a «Belfagor», contestatore della «direttiva di politica militante» che lo faceva apparire come «il giornale della DC e dei clericali toscani, delle Curie, delle sacrestie e delle beghine», spunti di rinnovamento editoriale nella ricerca di «una veste molto mossa, che si sforza[va] di essere vivace e appetitosa», soprattutto nell'ultima pagina sottratta alla cronaca e dedicata alla coloristica illustrazione di località con toni che arieggiavano la stampa in rotocalco (Belfagor 1951b: 582-583).

Il primo «Mattino dell'Italia centrale» appariva irriducibile al più convenzionale quotidiano di partito anche per la relativa estraneità giornalistica di Ridòmi nei confronti della dialettica interna democristiana. A lamentarne la disattenzione intervenne il direttore dell'Ufficio Stampa della DC, Riccardo Luna, segnalando al segretario politico Taviani la mancata trattazione degli appuntamenti statutarî del partito: «La neutralità è bella per far penetrare un giornale indipendente. Mi sembra però che l'amico Ridomi esageri...».<sup>4</sup> Fu allora che il segretario di redazione Ettore Bernabei, neppure trentenne, cominciò ad assumere un ruolo di supplenza fiduciaria nei

2 Per un suo sintetico profilo biografico, cfr. S. Romano, *Berlino 1943: i ricordi di Cristiano Ridomi*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 2006, p. 37, ripubblicato con il titolo: *Cristiano Ridomi. Ancora l'Italia a Berlino durante la guerra*, in Id., *Le altre facce della storia. Dietro le quinte della storia*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 188-190, che definisce Ridòmi un «cocktail di giornalismo e alta burocrazia all'ombra della politica e a cavallo tra due regimi».

3 Sulla nomina di Ridòmi si veda l'«Appunto per il Presidente», s.d. [ma databile, approssimativamente, agli inizi del 1949], trasmesso a De Gasperi dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, in Historical Archives of the European Union (Firenze), *Fondo Alcide De Gasperi* [ADG], ADG-781 (*Ridomi Cristiano*): «Ho parlato con Ridomi, che è lieto di mettersi a disposizione della Presidenza. Egli non tiene ad un titolo formale (capo ufficio) e vorrebbe anzi una specie di bilocazione nel nostro ufficio ed in quello stampa agli Esteri, di cui è funzionario. Per la verità io preferirei posizioni nette e non darei peso a critiche politiche per il passato. Ridomi comunque non ha alcuna menda di collaborazionismo, anzi dopo l'8 settembre ha sofferto di persona. Mi pare che non occorra indugiare».

4 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, «Segnalazioni per Taviani», s.d. [ma 1949].

contatti con l'editore politico del quotidiano, segnatamente con il delegato regionale Renato Branzi e «con tutti gli esponenti della DC toscana» di livello nazionale «che volevano essere ben rappresentat[i] e che non andavano in definitiva troppo d'accordo tra loro». Lo stesso Bernabei ricorda che Ridòmi «soffriva a star[gli] dietro» nell'esegesi del correntismo democristiano, mentre «se era lui a commissionare pezzi di cronaca politica chiedeva soprattutto il colore» (Bernabei 1999: 44-45).

Il disegno di Ridòmi che puntava alla trasformazione del «Mattino» in un quotidiano locale d'informazione, politicamente orientato verso la DC ma autonomo dalla dirigenza del partito, si infranse sulla pesantissima passività debitoria della sua amministrazione editoriale, che rendeva irrinunciabili le sovvenzioni provenienti dalla Segreteria democristiana. La dipendenza economica dal partito, in altri termini, continuò a ipotecare l'indipendenza giornalistica di un quotidiano che non riusciva a affrancarsene per via diffusionale con l'incremento delle tirature e il raggiungimento del «pareggio» fra introiti e spese di pubblicazione. Questo traguardo, fissato intorno alle 75 mila copie,<sup>5</sup> cominciò ad allontanarsi fin dal giugno 1948, quando il quotidiano toccò una tiratura media di circa 45 mila copie (con punte di oltre 50 mila e una media di 10 mila nella città di Firenze),<sup>6</sup> prima di scendere intorno alle 30-35 mila copie con il ristabilirsi, anche in Toscana, di una netta prevalenza dei quotidiani «indipendenti» («La Nazione» e «Il Tirreno») rispetto a quelli politici e di partito («Il Mattino dell'Italia centrale», appunto, e «Il Nuovo Corriere» di area comunista). Il mancato decollo delle tirature provocò l'incremento esponenziale del passivo di bilancio: nei dati certificati dalla Società Editoriale Toscana (SET) proprietaria del «Mattino», presieduta dall'avvocato fiorentino Francesco Berti, il *deficit* di gestione si assestò mensilmente sui 7 milioni di lire e arrivò a superare i 50 milioni nel 1950, portando il 29 settembre di quell'anno alle dimissioni l'intero Consiglio di Amministrazione.<sup>7</sup> La sopravvivenza del quotidiano restava appesa ai contributi, ordinari mensili e straordinari, stanziati dai suoi finanziatori: nella rendicontazione del primo quadrimestre del 1949, ad esempio, la DC (8.500.000 lire), l'Azione Cattolica (4.450.000 lire) e l'Associazione Industriali di Firenze (4.300.000 lire) arrivarono a versare un ammontare complessivo di 17.250.000 lire, comunque insufficiente alla copertura di un disavanzo corrente pari – nello stesso periodo – a 26 milioni di lire.<sup>8</sup> Lo stesso Ridòmi dovette quindi attivarsi a più riprese, sia a Firenze che nella capitale, per sollecitare la ricapitalizzazione dell'azienda editoriale in sofferenza: «Anche

5 Ivi, «Situazione dei giornali a Firenze», s.d. [ma 1947].

6 Ivi, «Tiratura del giornale "Il Mattino dell'Italia centrale" di Firenze dal giorno 11 giugno al 25 giugno 1948».

7 Ivi, «Il Mattino dell'Italia centrale» (Consiglio di Amministrazione) a G. Gonella, P.C. Restagno, R. Branzi, Collegio Sindacale della SET, 29 settembre 1950.

8 Ivi, «Delibera del Consiglio di Amministrazione della Società Editoriale Toscana editrice de "Il Mattino dell'Italia centrale"», 30 aprile 1949.

il giornale» – scrisse a Branzi già all'indomani del successo elettorale del 1948 – «è un'azienda che rappresenta la vita per decine di famiglie, e poiché ne sono il direttore politico, mi permetto farti presente l'opportunità che non solo la A.C. e la D.C. ma anche il Governo si preoccupino dei nostri dipendenti». <sup>9</sup>

Non fu Ridòmi, tuttavia, ad affrontare la crisi finanziaria del «Mattino», che contribuì anzi a spingerlo definitivamente verso Roma e a fargli anticipare, fin dal giugno 1950, una volontà dimissionaria dettata dall'opportunità «di dare al giornale una nuova direzione». <sup>10</sup> Lungi dal costituire un ridimensionamento professionale, la rinuncia di Ridòmi (scaturita anche dal conflitto d'interessi acceso dal *ménage* familiare con una delle figlie di Favi) ne consentì la nomina alla presidenza della RAI annunciata il 18 maggio 1951 su proposta dello stesso De Gasperi (Mazzei 2021: 104). Prima di assumere il nuovo incarico, Ridòmi tentò anche di orientare la propria successione al «Mattino», di cui avrebbe dovuto mantenere transitoriamente la formale direzione. La sua preferenza sarebbe ricaduta sull'esperto redattore capo Raffaello Palandri, che preferì invece declinarne l'offerta per patrocinare la candidatura del più giovane Bernabei, nel quale individuò «l'elemento migliore» in vista dell'auspicabile «soluzione interna». <sup>11</sup> A quel punto lo stesso Ridòmi decise di appoggiarne la promozione, che rispondeva a quanto «democraticamente suggerito dai suoi stessi colleghi», ma giustificandola con la più riduttiva motivazione che da «“primus inter pares” egli non [avrebbe urtato] suscettibilità, e d'altra parte si [sarebbe giovato] di una autorità riconosciutagli dagli stessi compagni di lavoro». <sup>12</sup>

La condirezione del quotidiano, formalizzata il 6 maggio 1951, non assicurò a Bernabei l'immediata *plenitudo potestatis*, che egli avrebbe guadagnato soltanto al termine dell'«interregno» con Ridòmi e grazie alla nomina a direttore unico avallata – con decorrenza dal 1° marzo 1952 – da suoi estimatori democristiani come il vicepresidente del Consiglio Attilio Piccioni (con il quale Bernabei aveva condiviso l'esperienza della «Nazione del Popolo») e il ministro dell'Agricoltura Amintore Fanfani (Bernabei 1999: 45). Nei primi mesi Bernabei continuò a privilegiare la continuità con la direzione di Ridòmi: la corrispondenza romana rimase affidata alla firma di Enrico Mori, dietro la quale si celava l'autorevole notista politico Enrico Mattei, inventore del «pastone» giornalistico e, all'epoca, collaboratore del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo» (Murialdi 1973: 170). Con i suoi servizi dalla capitale, inviati a vari quotidiani (fra i quali anche «Il Tirreno» di Livorno) e a settimanali come «Tempo» diretto da Arturo Tofanelli, Mattei rinverdiva la tradizione del «cor-

9 Ivi, C. Ridòmi a R. Branzi, 26 giugno 1948.

10 ASILS, *Fondo Democrazia Cristiana*, Segreteria Politica, sc. 8, fasc. 5, C. Ridòmi a F. Berti, 10 febbraio 1951.

11 Ivi, C. Ridòmi a G. Tupini, 21 febbraio 1951.

12 *Ibidem*.



rispondente cumulativo» radicata nella storia del giornalismo post-unitario. La sua collaborazione di prestigio, protrattasi fino all'approdo del 1953 alla «Nazione», rappresentava il *non plus ultra* dell'ufficiosità e manteneva il quotidiano toscano della DC allineato alla grande stampa indipendente dell'epoca (Belfagor 1951b: 585).

Proprio la successione di Bernabei, tuttavia, non tardò a rivelarsi uno spartiacque e contribuì a ridisegnare dalle fondamenta la struttura del «Mattino» come azienda editoriale. Il primo passo fu l'intervento sui costi tipografici del quotidiano, che continuava a essere stampato sulle rotative della «Nazione» nello stabilimento fiorentino degli eredi Favi in via Ricasoli: di quest'ultimo «Il Mattino» era non soltanto affittuario, costretto a dividerne le *linotypes* e a rispettarne i tempi contingentati di stampa, ma anche debitore con la più alta passività del proprio disavanzo (35 su 50 milioni di lire).<sup>13</sup> La soluzione individuata da Bernabei fu la ricerca di una nuova sede editoriale, dotata di uno stabilimento tipografico gestibile in piena autonomia, tale da consentire l'azzeramento delle tariffe di stampa che stavano dissanguando economicamente «Il Mattino». Per finanziarne l'investimento, il neo-direttore mise in campo una strategia di pressione coordinata sulla dirigenza democristiana, che lo impegnò in prima persona a riaccreditare «Il Mattino» come affidabile foglio di partito. Già assumendone la condirezione, Bernabei scrisse al segretario politico Gonella per anticipargli «il desiderio di contribuire allo sviluppo del Mattino per l'affermazione delle nostre idealità», rimettendo il quotidiano «a disposizione Sua e della direzione del partito».<sup>14</sup> Il 5 marzo 1952, all'indomani della definitiva nomina direttoriale di Bernabei, furono quattordici «i componenti Toscani ed Umbri del Governo, i Sindaci di Firenze, Lucca e Pisa, i Segretari Provinciali della Toscana e dell'Umbria», che sottoscrissero – con primo firmatario il ministro di Grazia e Giustizia Adone Zoli – la petizione indirizzata a Gonella per il potenziamento del «Mattino dell'Italia centrale» attraverso «la realizzazione dello stabilimento tipografico, da tempo auspicata e promessa», in quanto «opera fondamentale per tutto il movimento democratico cristiano nell'Italia centrale».<sup>15</sup> La cauta risposta del segretario democristiano, per il quale inizialmente «i tempi non [erano] maturi»,<sup>16</sup> era di fatto contraddetta dalla realizzazione di un analogo stabilimento editoriale della DC in Corso Rinascimento a Roma, nel quale erano state appena ricollocate nel 1951 le sedi del «Popolo» e della Sezione Propaganda e Stampa (SPES) del partito.<sup>17</sup> Il «particolare interessamento» alle sorti

13 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, «Il Mattino dell'Italia centrale» (Consiglio di Amministrazione) a G. Gonella, P.C. Restagno, R. Branzi, Collegio Sindacale della SET, 29 settembre 1950.

14 Ivi, E. Bernabei a G. Gonella, 9 maggio 1951.

15 Ivi, R. Branzi a G. Gonella, 5 marzo 1952.

16 Ivi, G. Gonella a R. Branzi, 21 maggio 1952.

17 Cfr. *L'unità del Partito si cementa nel lavoro*, in «Il Popolo», 6 novembre 1951, p. 1.

del quotidiano fiorentino, comunque assicurato dallo stesso Gonella,<sup>18</sup> lo spinse infine ad avallare l'acquisto dell'edificio dell'Arte della Stampa dei fratelli Paoletti in via delle Ruote, dove «Il Mattino» trasferì la propria redazione e cominciò a stampare il quotidiano dall'11 aprile 1953. Non a caso, alla vigilia di quel trasloco, fu proprio a Gonella che Bernabei volle destinare «l'espressione più sentita della riconoscenza nostra e di tutti gli amici di Toscana per quanto la direzione del Partito [aveva] fatto di veramente grandioso a favore del Mattino, realizzando un'opera che in particolare [sarebbe rimasta] come segno memorabile della sua segreteria».<sup>19</sup>

L'approdo del «Mattino» in via delle Ruote aprì anche il varco a un approccio comunicativo più diretto e giornalmisticamente disinvolto nei confronti del pubblico dei lettori, al quale si rivolse apertamente l'editoriale di Bernabei del 12 aprile 1953 che ne commentava la notizia, rivendicando l'esigenza della «perfezione di tante macchine delicate e velocissime» come «elemento regolatore» indispensabile per l'accelerazione tecnologica del lavoro redazionale.<sup>20</sup> L'8 dicembre successivo, in coincidenza con l'inaugurazione ufficiale della nuova «casa del giornale», Bernabei sarebbe tornato a ribadire come la libertà di stampa fosse «condizionata dalle necessità tecniche» che concretamente garantivano la professionalità del quotidiano e la tempestività della sua informazione giornalistica:

La famiglia del «Mattino» è nata dopo la guerra e, come tante famiglie giovani, per qualche anno ha sopportato la coabitazione nel desiderio e nella speranza di avere una sua casa. La speranza sembrava un po' azzardata poiché i giornali sono in genere famiglie di lunga tradizione, che fondano la loro potenza su patrimoni di varia natura e perciò posseggono abitazioni solenni e dall'aspetto impenetrabile. In realtà metter su la casa di un giornale è un problema difficile, quanto quello che si presenterebbe a due sposi novelli, che dovessero preparare in un sol colpo un alloggio per tutti i possibili figli e anche per i nipoti. La macchina del giornale ha bisogno di partire corredata di tutti gli ingranaggi e vuole esser potenziata da nuovi ritrovati, specialmente quando intende entrare in gara con altre macchine già lanciate. In sostanza lo stabilimento tipografico di un giornale al suo primo giorno di vita deve avere le stesse attrezzature di un giornale che ha un secolo. Ecco perché, metter su la casa di un giornale è problema arduo, in particolar modo in Italia, dove la stampa quotidiana si trova in una situazione praticamente bloccata.<sup>21</sup>

Il direttore del «Mattino» ne traeva quindi la conclusione che «la proprietà di una tipografia e di una sede redazionale» andasse considerata «non solo premessa per un potenziamento delle [...] capacità informative, ma condizione indispensabile di vita e di indipendenza» per la testata che intendesse sopravvivere come impresa giorna-

18 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, G. Gonella a R. Branzi, 21 maggio 1952.

19 Ivi, E. Bernabei a G. Gonella, 9 aprile 1953.

20 E. Bernabei, *Incontro con i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 12 aprile 1953, p. 1, ora in Meucci 2018, pp. 182-185.

21 E. Bernabei, *La casa del giornale*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 8 dicembre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: pp. 233-235.

listica senza «pressioni di interessi particolari».<sup>22</sup> Nel caso del quotidiano di Bernabei, in effetti, l'ammodernamento tecnologico-aziendale avrebbe posto le basi per una maggiore autonomia editoriale, ma restava il frutto dell'investimento sostenuto da un editore-partito come la DC a beneficio di uno dei suoi fogli fiancheggiatori locali. Questa irrisolta contraddizione spiega le difficoltà incontrate, dopo il 1953, dai tentativi di commercializzazione e di autofinanziamento di un quotidiano che non avrebbe saputo – né forse potuto – assecondare le logiche del mercato editoriale senza sacrificare le proprie originarie filiere e clientele politiche. Più alle seconde che alle prime avrebbe risposto, ad esempio, l'incontrollata lievitazione numerica del personale fino ai 78 dipendenti (25 redattori, 4 giornalisti praticanti, 36 impiegati e 13 fattorini) raggiunti nel 1955, oltre la metà dei quali assunti durante la direzione Bernabei, il cui monte stipendio annuo – di poco superiore ai 74 milioni di lire – sarebbe gravato interamente sulle casse del partito.<sup>23</sup>

### 3. UN «GIORNALE SCRITTO IN COLLABORAZIONE COI LETTORI»: IL RINNOVAMENTO EDITORIALE DEL «GIORNALE DEL MATTINO»

La seconda sfida della direzione Bernabei fu l'arricchimento dell'offerta giornalistica con le innovazioni più proprie di un moderno organo di informazione. In tal senso, già scrivendo il 7 aprile 1953 al presidente della Camera Giovanni Gronchi, Bernabei gli anticipò l'«intenzione» di «far corrispondere alla rinnovata e potenziata disponibilità di mezzi tecnici un adeguato rinnovamento e potenziamento del contenuto redazionale».<sup>24</sup> Ne diede conferma il programma editoriale con cui Bernabei accompagnò ai lettori l'annuncio dell'emancipazione tipografica del quotidiano:

Il giornale che uscirà da questo nuovo stabilimento si propone di arrivare, preciso e fedele, ad informare su le vicende del mondo e degli uomini, in maniera facile e tecnicamente curata, sicché la buona massaia non debba mettere due paia di occhiali per leggere nei caratteri troppo piccoli e smangiati; lo sportivo possa trovare le sorti della sua squadra preferita; il cittadino conoscere con esattezza l'andamento delle faccende del suo comune e del suo paese.<sup>25</sup>

Nell'ottica di questa innovazione, contenutistica e linguistica, decisivo si rivelò soprattutto l'apporto giornalistico di Lepri, ex-direttore di periodici liberali fiorentini come «L'Opinione» e «L'Italiano», che dal 15 novembre 1953 fu chiamato a sostituire Palandri nel ruolo di redattore capo del «Mattino». Come lui stesso avrebbe ricor-

---

22 *Ibidem.*

23 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 309.

24 ASILS, *Fondo Giovanni Gronchi*, sc. 15, fasc. 71, sottofasc. 6, E. Bernabei a G. Gronchi, 7 aprile 1953.

25 E. Bernabei, *Incontro con i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 12 aprile 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 182-185.

dato, la consegna attribuitagli da Bernabei fu quella di sperimentare un giornalismo più attrattivo e informativo, capace di oltrepassare i confini politici del pubblico democristiano: «Facciamo che il “Mattino” sia letto soprattutto dai non democristiani; perché i democristiani si sa che votano DC» (Lepri 2018: 63).

Quello sposato dal *tandem* Bernabei-Lepri divenne, dunque, il modello di un giornalismo popolare che puntava al coinvolgimento e all'attiva fidelizzazione dei lettori, ma che tentava anche di aprirsi ai non-lettori o, comunque, ai lettori che non fossero elettori democristiani. Da qui la sperimentazione di una «linea di dialogo [...] e di soddisfacimento dei loro bisogni informativi e di intrattenimento» (Bernabei/Lepri 2014: 135), che avrebbe puntualmente ricercato l'interazione con il pubblico attraverso iniziative ed eventi di notevole impatto comunicativo. La prima fu l'inchiesta sui gusti e le preferenze di duecento lettori di diversa estrazione, professionale e socio-culturale, pubblicata nel supplemento domenicale del 10 maggio 1953. Fra gli intervistati non mancarono intellettuali stranieri come Harold Acton (per il quale «nessun giornale del mondo [era], come l'italiano, specchio così vivo ed efficace della grandezza e della miseria della vita politica»), il direttore dell'Istituto di Cultura francese Pierre Ronzy (che alla formula *omnibus* attribuiva, invece, il fatto che «in Italia, forse più che in ogni altro paese della terra, il giornale [fosse] un elemento necessario») e lo specialista Mitchell W. Charnley, docente della *School of Journalism* di Minneapolis: l'unico – quest'ultimo – a rilevare comparativamente che «gli articoli dei quotidiani italiani sarebbero [stati] troppo pesanti per i lettori americani, i quali vo[levano] essere informati il più rapidamente possibile, e con il minimo sforzo». Anche il commento redazionale del «Mattino» respinse la sopravvalutazione del giornalismo italiano che traspariva dalle risposte di «quasi tutti» gli stranieri: all'ingenua conclusione «che i nostri giornali [fossero] così perché così li vo[levano] i lettori», si opponeva l'insoddisfazione dei lettori certificata dall'inferiorità del tasso di lettura dei quotidiani in Italia (pari al «97 per mille» della popolazione) rispetto a quello delle altre democrazie occidentali.<sup>26</sup> Un dato che non veniva imputato tanto al disinteresse del pubblico italiano, né ai ritardi culturali che avrebbero potuto restringerne la domanda, quanto invece ai limiti dell'offerta giornalistica della stampa quotidiana, che continuava a rapportarsi esclusivamente ai propri «lettori privilegiati» e a eludere le scelte di leggibilità più funzionali all'allargamento della diffusione delle testate.

L'inchiesta del «Mattino» ricollocava i «diritti» del lettore alla base di una cultura e di una prassi giornalistiche che avrebbero dovuto privilegiare le forme, il linguaggio e i contenuti più idonei ad assecondare professionalmente le esigenze di un pubblico tutt'altro che indifferenziato e non interamente militante. Questa necessità non giustificava, in ogni caso, la rinuncia al giornalismo d'opinione in favore di quello

<sup>26</sup> *Signor lettore, che cosa pensa dei quotidiani?*, in «Il Mattino della Domenica», 10 maggio 1953, p. 1.

«di pura informazione», che avrebbe comunque richiesto «un lavoro di interpretazione» basato su «una propria visione generale della vita». <sup>27</sup> Imponeva di fare i conti, piuttosto, con la necessità «di rivolgersi egualmente a lettori non eguali», alla quale stilisticamente e linguisticamente sarebbe andato incontro il quotidiano generalista:

È la impossibilità di accontentare tutti i lettori. Il giornale si rivolge a un pubblico eterogeneo e composito, il cosiddetto gran pubblico, dove accanto al Rettore Magnifico dell'università sta l'uomo della strada, accanto al professore lo studente, l'operaio, il ferroviere, ecc. Il lettore invece giudica quasi sempre il giornale con il proprio metro entro il proprio ristretto angolo visuale. Evidentemente non si può fare un giornale per ogni categoria di persone, ma un giornale per tutti. Si deve cercare un livello medio che equilibri le più disparate esigenze. <sup>28</sup>

L'apertura al «gran pubblico» si concretizzò ufficialmente, nell'ottobre del 1953, con il «referendum tra i lettori» promosso dal «Mattino» attraverso il sondaggio-questionario sul tema *Come volete il vostro giornale*, che ottenne un clamoroso riscontro con 18 mila tagliandi di risposta pervenuti in redazione a fronte delle 30-32 mila copie allora vendute dal quotidiano. Articolato in ventiquattro quesiti, esso passava in rassegna le abitudini e gli interessi di lettura del pubblico, facendone emergere i *desiderata* sulle diverse componenti del quotidiano: prima pagina, rubriche tematiche, argomenti, titolazione, immagini fotografiche, supplementi, formato e sezioni divennero l'oggetto della griglia di consultazione sottoposta ai lettori per la verifica e l'eventuale perfezionamento della formula editoriale del «Mattino». <sup>29</sup> Il successo del

---

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 Si veda l'elenco completo delle domande del questionario: «1) In un giornale di otto pagine, qual è la pagina che guardate per prima? 2) Qual è la parte del giornale che vi interessa di più? 3) Dopo la parte che vi interessa di più (vedi la domanda precedente) qual è l'altro che attrae maggiormente la vostra attenzione? 4) Qual è la parte del giornale che vi interessa di meno? 5) Preferite una titolazione allusiva che vi inviti a leggere senza dirvi che cosa leggerete oppure una titolazione esatta che vi dia immediatamente il sunto del prezzo sottostante? 6) Vi piace che il giornale sia illustrato con le riproduzioni fotografiche dei principali avvenimenti? 7) Vi interessa la trattazione periodica (settimanale e quindicinale) di argomenti specifici, e quali? 8) Vi sembra interessante una pagina settimanale dedicata ai ragazzi? 9) Vi interessa una rubrica di consulenza su particolari argomenti, e quali? 10) Vi interessa una rubrica di "lettere al direttore" in cui vengono pubblicate le opinioni dei lettori oppure qualche loro quesito su argomenti di generale interesse? 11) Vi interessa la pubblicazione quotidiana del programma di tutte le trasmissioni radiofoniche con l'illustrazione della più importanti fra esse? 12) Vi interessa una rubrica di segnalazione delle proiezioni cinematografiche e, in caso positivo, volete solo un'indicazione di massima (titolo del film, regista, interpreti, genere, breve cenno della trama) oppure anche un giudizio critico? 13) Vi sembra che il giornale dia troppo spazio alla parte politica, sia dall'interno che dall'estero? 14) Vi sembra che il giornale dia troppo spazio alla cronaca nera? 15) Vi interessa la terza pagina e in caso positivo, che cosa preferite in essa? 16) Leggete la parte sportiva e, in caso positivo, quali sono gli sport che vi interessano di più? 17) Vi interessa la fotocronaca degli avvenimenti sportivi più importanti? 18) L'attuale formato dei quotidiani vi sembra di facile lettura oppure preferite un formato più piccolo? 19) Se al giornale dovesse essere aggiunto qualche supplemento vorreste che tale supplemento fosse im-

*referendum* fu certificato dal bilancio pubblicamente tracciato sul quotidiano, con l'ammissione che i suoi esiti avrebbero confermato il rinnovamento già in cantiere e lo *slogan* – che lo condensava – del «*giornale scritto in collaborazione coi lettori*, aperto alle loro critiche e ai loro consigli, libera tribuna delle loro opinioni e dei loro giudizi». <sup>30</sup> Questa logica partecipativa non si differenziava soltanto da quella gerarchico-propagandistica del giornalismo di partito, ma più generalmente dall'immobilismo della stampa quotidiana in Italia, che «continua[va] a muoversi su un binario tradizionale troppo spesso lontano dai gusti e dalle esigenze dei lettori, così da creare quasi uno schermo tra chi il giornale redige[va] e chi il giornale legge[va] ogni giorno»: il suo «processo di rinnovamento» veniva giudicato come «una necessità largamente sentita», di cui l'esperimento del «Mattino» avrebbe cercato di porsi «all'avanguardia». <sup>31</sup>

Non era nei contenuti giornalistici, però, che il bilancio redazionale rinveniva la richiesta di novità emersa dal *referendum*: le sue risposte avrebbero ribadito, anzi, il prevalente interesse del pubblico per l'informazione politica («riprova di una spiccata coscienza civile dei lettori, del loro senso di responsabilità e di partecipazione alla vita del Paese»), alla quale seguivano «la cronaca locale (il che dimostra[va] l'interesse per i problemi cittadini, l'esigenza "sociale" di chi vive[va] in una comunità di cui si sent[iva] parte integrante)», le notizie sportive, la politica estera e, soltanto ultima, la cronaca nera. <sup>32</sup> A rimettere in discussione questa graduatoria, che riaffermava l'identità politica del quotidiano, furono invece le testimonianze dei «giornalai» fiorentini intervistati da Mario Francini, per i quali il lettore comune preferiva «soprattutto un'estesa cronaca nera» e «un fattaccio al giorno», o almeno «una notizia grossa, impressionante», alla quale avrebbe voluto fosse conferito «l'onore della prima pagina, anche quando questa notizia non [fosse stata] affatto politica». <sup>33</sup>

Il fulcro del rinnovamento editoriale, sul quale avrebbe puntato la redazione del «Mattino», fu piuttosto costituito dallo sforzo di semplificazione del linguaggio gior-

---

paginato nel formato normale oppure in un formato più piccolo (metà pagina)? 20) Vi dà fastidio la continuazione di un pezzo dalla prima pagina ad un'altra? 21) Preferite che nella prima pagina ci siano pochi titoli e pochi servizi tutti senza continuazione in altra pagina oppure molti titoli e molti servizi con eventuale continuazione in altra pagina? 22) Vi interessa una rassegna quotidiana degli articoli più importanti pubblicati dalla stampa italiana e straniera? 23) Che cosa vorreste che la pagina di cronaca locale avesse in più di quello che attualmente contiene? 24) Avete altri suggerimenti da darci?» (*Il nostro tagliando*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6).

30 *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6.

31 *Ibidem.*

32 *Ibidem.*

33 M. Francini, *Non ci siamo dimenticati dei nostri amici giornalai*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6.

nalistico. Anche questa esigenza scaturiva dalla deontologica «moderazione» del quotidiano nella copertura della «cronaca nera e scandalistica», motivata dal ripudio della «bassa ed errata speculazione commerciale» che si stava imponendo nella stampa settimanale e in quella pomeridiana e serale. Proprio la rinuncia al sensazionalismo, infatti, rendeva più necessaria la scelta di un livello linguistico accessibile nella trattazione di quei settori informativi, non frivoli o morbosi, ma per questo anche meno accattivanti, ai quali il quotidiano avrebbe accordato la priorità. «Pubblichiamo tutto ma in maniera che possa essere letto da tutti»: fu questa la parola d'ordine ricavata dal *referendum* dei lettori e – il 26 ottobre 1954 – iscritta sulla prima pagina del quotidiano di Bernabei, che mutuò lo *slogan* con il quale Adolph Ochs, editore del «New York Times» dal 1896, aveva preso le distanze dalla scandalistica *yellow press*: «Il Mattino non sporca la tovaglia». <sup>34</sup> La sua applicazione si estendeva dalla limatura delle notizie raccapriccianti di «nera» alla più accurata sorveglianza grammaticale della pagina sportiva, suggerita dalla considerazione – già espressa sul «Mattino» da Sergio Giachetti, assessore all'Economato del comune di Firenze – che «il gergo divenuto ormai convenzionale nelle cronache sportive sta[va] entrando nel linguaggio normale della gioventù [che] tende[va] ad applicarlo a tutte le altre manifestazioni della vita». <sup>35</sup>

L'imperativo della comprensibilità divenne consegna generalizzata in via delle Ruote e non risparmiò neppure il lavoro redazionale delle sezioni più impegnate del quotidiano, come la cronaca politica e quella locale, chiamate anch'esse ad affrancarsi dal gergalismo e a imboccare la strada della facilitazione lessicale e terminologica. La priorità di questa esigenza resta documentata dalla testimonianza memorialistica di Lepri, che la riconduce alla vocazione informativa allora acquistata dal «Mattino»:

Nella sua scuola di Barbiana don Lorenzo [Milani] fa leggere il «Mattino» ai ragazzi e sottolinea sul giornale tutte le parole che non vengono comprese perché difficili. Al giornale si viene a saperlo e si rimane un po' sorpresi: direttore e redattore capo si sono posti da tempo il problema di fare informazione con un linguaggio semplice, lontano da ogni stile ricercato o erudito. Bisogna – si dice – usare il linguaggio della gente comune per farsi capire dalla gente comune. In redazione, anzi, è affisso un cartello dove è scritto «Scrivete come se tutti i vostri lettori fossero bocciati alla terza elementare». Il cartello verrà poi tolto, perché lascia interdetto qualche importante visitatore, ma esprime il dovere dell'informazione giornalistica: farsi capire. Perché anche chi ha la licenza elementare come massimo titolo di studio, anche il semianalfabeta, anche l'analfabeta ha diritto ad essere informato (Lepri 2018: 54-55).

La stessa rivendicazione deontologica si ritrova in una lettera aperta di Bernabei al direttore di «Politica» Nicola Pistelli, che la ospitò il 15 ottobre 1955 sul quindicinale della DC fiorentina. Anche qui ricorreva l'invito a superare il «frasario professionale»

34 *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, cit.

35 *Signor lettore, che cosa pensa dei quotidiani?*, cit.

del lessico giornalistico; e tornava a supportarlo la considerazione che «essenziale per chi esercita[va] la professione giornalistica [era] lo scrivere come se il giornale [fosse dovuto] andare in mano a dei ragazzi bocciati alla terza elementare»:

Infatti per farsi capire da ragazzi di 8 anni bisogna scrivere con semplicità e limpidezza sugli argomenti più delicati e drammatici, usando quel vocabolario di poche centinaia di parole, usato appunto dalle persone semplici. La cosa è estremamente difficile, ma assolutamente necessaria, perché, anche se la media della popolazione italiana è formata da persone di intelligenza e di cultura superiore al livello della terza elementare, tutti, anche i professori universitari, quando leggono il giornale non vogliono fare sforzi, e vogliono apprendere quel che succede nel mondo con la minima fatica (Bernabei 1955: 1).

Per Bernabei e Lepri, dunque, “popolarizzare” il quotidiano non significava degradarlo nel sensazionalismo, ma agevolare la lettura dei più complessi argomenti civili che correivano il rischio di inabissarsi nella disattenzione di un pubblico sempre più refrattario ad approfondimenti critici di largo respiro. Che non si trattasse più di fronteggiare «una crisi di lettori, ma una crisi del lettore», lo ammetteva problematicamente anche l'intervento di Riccardo Forte, che rivendicava a sua volta l'alternativa di un giornalismo non disimpegnato tematicamente, ma tale da offrire «il pane robusto e sano della lettura vera, quella che richiede[va] un po' d'attenzione, perché non [era] limitata a pura eccitazione fuggevole e a puro svago superficiale». Per riproporne efficacemente la ricetta al grande pubblico diventava indispensabile, a maggior ragione, la ricerca espressiva di uno stile giornalistico in grado di «suscitare l'attenzione e l'appetito e fissarli con la eccellenza della nostra pietanza»:

È difficile, certo; richiede fatica, certo; obbligherà a fare e disfare, a scrivere, daccapo, a sforzarsi per abolire ogni traccia di sforzo, come disse con alata parola, qualche giorno fa, Jean Cocteau, nel discorso d'ingresso all'Accademia di Francia: «Il nostro lavoro deve cancellare il nostro lavoro». Dalla mancanza di pazienza e dalla fretta di molti scrittori e giornalisti è venuta quella sciatteria diffusa, quella rinuncia al finito, al garbo delicato, alla delicata grazia, alla difficile brevità, frutto di successive riduzioni, al condensare senza appesantire, anzi all'alleggerire arricchendo, che ha reso assai meno attraente la carta stampata. Sì, c'è anche un *mea culpa* da recitare. Molta gente crede che il giornalismo sia improvvisazione e approssimazione. Invece è uno studio che non finisce mai.<sup>36</sup>

L'acquisizione di questa nuova identità giornalistica giustificò il cambio del titolo di testata, che dal 21 febbraio 1954 fu modificato in «Giornale del Mattino»: ufficialmente «allo scopo di evitare omonimie con altri quotidiani dell'Italia meridionale» (*in primis* «Il Mattino» di Napoli), ma anche a seguito della «diffusione ormai nazionale» del quotidiano fiorentino (Lepri 2018: 41), che ambiva a ricalcare lo stesso percorso di “nazionalizzazione” dei grandi quotidiani d'informazione nati su base cittadina e

<sup>36</sup> R. Forte, *Tramonto dell'attenzione nei lettori dei giorni nostri*, in «Giornale del Mattino», 29 dicembre 1955, p. 3.



regionale nell'Italia post-unitaria. Al nuovo titolo, che avrebbe contribuito a de-territorializzarne la fisionomia, si accompagnò l'altrettanto significativa aggiunta del sottotitolo «Quotidiano d'informazione», nel quale risultava efficacemente condensata la linea editoriale ratificata dall'esito del *referendum* di pochi mesi prima. Da qui scaturiva anche l'investimento sulla professionalità della notizia, che del quotidiano avrebbe costituito – nell'immaginifica definizione riservata da Lepri – «la regina dispotica, la tiranna, la fata morgana, la maliarda»: «Fa capolino dalle righe di piombo, sorride oppure dà il brivido, vestita di titoli vistosi a più colonne o, modestamente, affacciata sulla pagina sotto un piccolo rigo. La notizia è la ragione del giornale [...]. La notizia piomba, invece, quando meno te l'aspetti, con l'aggressività che le è propria per raccontarti un fatto di questo mondo: banale, commovente, quotidiano o addirittura sensazionale». <sup>37</sup> La sua centralità trovava riscontro anche nella dichiarata preferenza redazionale per una titolazione non «allusiva» ma «esatta», che avrebbe dovuto appunto consentire di inserire direttamente «la “notizia” nel titolo». <sup>38</sup>

Queste opzioni deontologiche si concretizzarono nelle non poche innovazioni giornalistiche sperimentate dalla direzione Bernabei: l'inserito domenicale con cruciverba, vignette e fumetti, che si aggiunse a quello sportivo del lunedì (stampato in carta rosa fin dal 1948), ma anche rubriche come «Il Mattino dei ragazzi», collocato nelle due edizioni di giovedì e venerdì, e la consulenza tributaria, prima mensile e poi bisettimanale, affidata a un funzionario statale delle imposte dirette. Aprendosi così all'informazione di utilità, il «Giornale del Mattino» puntava a qualificarsi come quotidiano di servizio, rivolto all'intrattenimento e al tempo libero, ma anzitutto alla quotidiana vita lavorativa del lettore. Dallo stesso Lepri fu avanzata, in quest'ultima direzione, la proposta di un «giornale a ciclo semicontinuo» con una ribattuta di aggiornamento – non una seconda edizione – fissata per le ore 12: «Avevamo rilevato che molti, in quegli anni, quando non c'era il turno continuato, compravano il giornale a mezzogiorno. Sapere che potevano leggere notizie aggiornate poteva voler dire per loro preferirlo alla “Nazione”» (Meucci 1986: 64).

Ma i programmi di rinnovamento del «Giornale del Mattino» dovettero scontrarsi anche con inevitabili resistenze e difficoltà, interne ed esterne alla redazione del quotidiano. Dal primo punto di vista, gli editoriali di Bernabei (che pure, per sua stessa ammissione, non sarebbe «mai riuscito a essere un giornalista piacevole» [Bernabei 1999: 45]) ne rispecchiarono i propositi divulgativi, ma nei più compassati «pastoni» politici dei successori di Mattei, Hombert Bianchi e – dalla fine del 1954 – Angelo Gaiotti, l'antiquato «giornalese» continuò a regnare incontrastato. Il vero nodo problematico, anche ai fini di questa riconversione informativa, rimase quindi

<sup>37</sup> La citazione è tratta da un opuscolo promozionale allegato nel 1954 al «Giornale del Mattino», donato da Sergio Lepri alla Fondazione Giorgio La Pira (Firenze), che lo conserva (non inventariato) nel proprio Archivio.

<sup>38</sup> *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, cit.

la dipendenza dalla DC e l'inserimento del «Giornale del Mattino» nella «catena» di quotidiani promossa dalla Segreteria Fanfani. La strategia di riorganizzazione del partito, orientata da Fanfani verso la costruzione di un apparato burocratico di massa, non risparmiò il settore della stampa quotidiana e rese più stringente il controllo esercitato sulle testate ufficiali e fiancheggiatrici della DC. Lo stesso «Giornale del Mattino» divenne foglio «di catena» ed entrò a far parte ufficialmente dell'elenco di testate rispondenti alle nuove strutture di coordinamento della DC fanfaniana: l'Ufficio romano di corrispondenza, attivato il 4 novembre 1954 come centro distributore di servizi giornalistici destinati alla stampa democristiana;<sup>39</sup> e l'Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa, diretto dall'ex-vice segretario nazionale Giuseppe Spataro, al quale furono assegnate la supervisione delle aziende editoriali e la razionalizzazione delle spese di gestione di tutti i quotidiani finanziati dal partito.<sup>40</sup>

In questa operazione di ricompattamento della stampa schierata con la DC, comunque, non veniva ancora meno la disponibilità ad attribuirle l'obiettivo dell'autosufficienza informativa, verso il quale sembrava essersi già autonomamente indirizzato il «Giornale del Mattino». Nelle direttive predisposte da Spataro e diramate da Fanfani ai direttori dei quotidiani democristiani, convocati a Roma il 26 gennaio 1956, si riconosceva l'opportunità di riqualificarli come fogli d'informazione, ponendo in evidenza la posta in palio anche politica di questa sfida giornalistica:

Se il giornale sarà più interessante, aumenterà il numero dei lettori che si accontenteranno del nostro solo giornale e non compreranno anche l'altro grande giornale cittadino che, attualmente, entra in tutte le famiglie ed è quindi sostenuto finanziariamente anche dai nostri amici.

Qualche recente innovazione di alcuni nostri giornali per una forma di redazione impaginazione più moderna, incontra simpatia ed approvazione.

Il giornale deve essere politico, anzi vivace e polemico; ma contemporaneamente deve essere ricco di notizie – brevi – recentissime – con ampio servizio di cronaca giudiziaria, cittadina, ecc.<sup>41</sup>

39 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 97, n. 202, «Ufficio romano di corrispondenza», 3 ottobre 1956.

40 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 319, «Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa», s.d. [ma 1956]. Cfr. anche ivi, b. 23, fasc. 99, n. 269, la tabella degli «Impegni fissi mensili per il finanziamento alla stampa (Gestione Ordinaria)», s.d. [ma 1955-1956], che quantifica le spese mensili di stampa della DC in 100.750.000 lire, ripartite fra i seguenti quotidiani: «Il Popolo» (Roma), 30.500.000 lire; «Il Popolo di Milano», 20.000.000 lire; «Il Popolo Nuovo» (Torino), 6.500.000 lire; «Sicilia del Popolo» (Palermo), 5.300.000 lire; «Giornale del Mattino» (Firenze), 20.000.000 lire; «Corriere del Giorno» (Taranto), 2.500.000 lire; «Il Corriere dell'Isola» (Sassari), 600.000 lire; «L'Avvenire d'Italia» (Bologna), 4.500.000 lire; «L'Adige» (Trento), 1.000.000 lire; «Il Nuovo Cittadino» (Genova), 1.000.000 lire; «Ultimissime» e «L'Isola» (Catania), 1.500.000 lire; «Corriere della Sicilia» (Catania), 750.000 lire; Gestione Editoriale Periodici Italiani (Roma), 5.600.000 lire; «Il Quotidiano Sardo» (Cagliari), 1.000.000 lire.

41 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 96, n. 99. Il documento reca l'annotazione autografa di Spataro: «approvati questi appunti da Fanfani il 25/1/1956 prima della riunione dei Direttori, ai quali poi ha illustrato queste direttive».

Il potenziamento dei servizi informativi veniva incoraggiato, dunque, nella misura in cui esso avrebbe consentito di allargare notevolmente la circolazione dei quotidiani democristiani, dal momento che «molto difficile» sarebbe altrimenti risultato «soddisfare le varie esigenze dei lettori con un giornale di partito»:

Un risultato infatti cui dobbiamo tendere è quello di veder aumentare il numero degli amici, i quali possono acquistare solo un quotidiano e che, leggendo il nostro giornale, vi trovano non soltanto gli orientamenti ed i commenti politici, ma anche tutte le notizie più importanti del giorno e che possono interessare la sua famiglia.<sup>42</sup>

Questa rivalutazione dell'informazione giornalistica, sia pure in chiave ancillare rispetto alle logiche della militanza e della propaganda politica, non faceva che rivelare la persistente influenza esercitata dall'archetipo del «centauro» lasciato in eredità dal «Popolo» di Gonella e – come si è visto – destinato a resistere ancora in occasione dell'Assemblea Nazionale di Sorrento del 1965. Non meno evidenti, d'altro canto, restarono i limiti della gestione democristiana che tentava di riproporlo a modello dei quotidiani della «catena» allestita dalla Segreteria Fanfani. In primo luogo, la centralizzazione dei servizi politici (ai quali si aggiunsero anche quelli culturali per la «terza pagina») favoriva la tendenza all'appiattimento e alla conformistica omologazione dei contenuti, difficilmente conciliabile proprio con l'identità territoriale di quelle testate che – come il «Giornale del Mattino» – si erano inserite in una «catena» nazionale democristiana, ma avrebbero dovuto continuare a garantire editorialmente la loro specifica «rispondenza ambientale»:

La piattaforma di servizi comuni fornita quotidianamente ai giornali pone evidentemente delle questioni. Mentre garantisce una certa unità di impostazione politica, irrigidisce relativamente i diversi giornali. Di tale irrigidimento c'è stata eco in sede politica nel senso che si è avuta qualche lamentela per aver praticamente caratterizzato tutta la stampa DC come strumento direzionale. In sede giornalistica il problema si pone per le rispettive necessità dei singoli giornali che non potendo essere giornali a carattere nazionale (pur in qualche caso volendolo) avrebbero bisogno talora di una redazione romana meglio articolata sulle loro esigenze locali sia come informazione che come riflessi politici.<sup>43</sup>

La maggiore criticità sarebbe rimasta, tuttavia, la dipendenza dei quotidiani democristiani dai contributi (nel solo 1955, 1.513.416.607 lire) provenienti dall'Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa del partito,<sup>44</sup> che dovette accollarsi l'intera copertura del passivo accumulato dalle testate della «catena». Emblematico può essere considerato, anche da questo punto di vista, il caso del «Giornale del Mattino», al

---

42 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 319, «Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa», s.d. [ma 1956].

43 *Ibidem*.

44 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 96, n. 99.

quale continuò a essere contestato nel 1955 il mancato versamento di «circa 30 milioni alla Previdenza Sociale» per la regolarizzazione contributiva dei dipendenti.<sup>45</sup> Di fronte a questa ingente esposizione debitoria, l'Ufficio diretto da Spataro dovette imporre drastici tagli alle spese delle varie «amministrazioni» editoriali, facendo leva sull'ammortizzazione dei costi assicurata dall'unificazione dei servizi giornalistici. Il commissariamento imposto dal partito tentava di far fronte al perpetuarsi della condizione di non autosufficienza economica dei quotidiani democristiani, dalla quale neppure una testata proiettata sul terreno informativo come il «Giornale del Mattino» era ancora riuscita a risollevarsi. Proprio il finanziamento politico attestava, del resto, la sfiducia in ogni ambizione di crescita editoriale e di competizione con i grandi quotidiani nazionali d'informazione, peraltro esclusa anticipatamente dal «piano delle economie» imposto da Fanfani ai direttori dei quotidiani di partito.<sup>46</sup>

#### 4. DA DE GASPERI A FANFANI: L'INFORMAZIONE POLITICA DURANTE LA DIREZIONE BERNABEI

Da quanto si è appena visto, sarebbe comunque riduttivo trarre la conclusione che il rapporto organico con la DC, burocratizzatosi con la Segreteria Fanfani, abbia ritardato – e infine precluso – la trasformazione del quotidiano di Bernabei in un foglio di più ampio spessore informativo. Si dovrebbe aggiungere, infatti, che proprio la qualifica di testata democristiana lo mantenne ancorato al terreno dell'informazione politica: «Il Mattino dell'Italia centrale», e poi soprattutto il «Giornale del Mattino», riuscirono sempre a coniugarla originalmente ad altri contenuti informativi, ma mai arrivarono a rimetterne in discussione il primato. Lo stesso Bernabei lo avrebbe convintamente giustificato come garanzia di acculturazione democratica, richiamando la «necessità che il giornale quotidiano [fosse] un complesso non di persone senza idee e senza orientamenti, ma di uomini capaci di interpretare fedelmente l'opinione di larghi settori dell'elettorato (che [avevano] da tempo fatto le loro scelte politiche) e di non prestarsi a interessi o coercizioni di gruppi». Non andava accusato di partigianeria, a suo giudizio, il quotidiano che dichiarava la propria «chiara fisionomia politica» senza occultarla «dietro utopistiche ed innaturali etichette di indipendenza».

---

45 *Ibidem.*

46 «Se i direttori credono di poter fare la concorrenza ai grandi quotidiani della stessa città, aumentando il numero delle pagine, sbagliano. C'è da prevedere una tendenza nei giornali a portare a 10 il numero delle pagine. Noi non possiamo fare il giornale che a 6 pagine, e solo la domenica ad 8 pagine. Eccezionalmente, e cioè quando ci sono importanti discorsi politici o particolari avvenimenti, si devono fare le 8 pagine. Perciò se si vuol assicurarci subito un'economia sensibile, bisogna ora stabilire che soltanto la domenica i nostri giornali escono a 8 pagine e che nelle altre occasioni, occorre l'autorizzazione telefonica da Roma. Chi compra il nostro giornale, lo compra indipendentemente dal numero delle pagine; questo è certo. L'economia non si farà solo nel minor numero della carta, ma anche nella composizione tipografica e in altre voci. Eventuali assunzioni di nuovo personale devono essere concordate con Roma» *ibidem.*

La polemica di Bernabei prendeva di mira, semmai, la pseudo-obiettività della «maggioranza dei quotidiani, cosiddetti indipendenti», che si mantenevano «rigidamente inquadrati negli interessi economico-politici delle loro proprietà e solo in funzione di quegli interessi particolari regola[vano] il loro compito informativo». Il direttore del «Giornale del Mattino» giungeva a definire «gravemente patologica» l'asimmetria fra l'equilibrio politico dell'Italia postfascista, polarizzato dalla centralità democristiana, e quello giornalistico della sua stampa quotidiana, segnato dal ritorno di molte delle antiche proprietà industriali prefasciste, che avrebbero contribuito al ripristino di un'«impostazione culturalmente difficile e politicamente orientata sul partito liberale, divenuto nel frattempo esclusivamente interprete degli interessi di limitati ma potenti gruppi economici». <sup>47</sup> Per Bernabei, di conseguenza, la DC non avrebbe potuto difendere il proprio spazio politico senza consolidare quello informativo nel settore della carta stampata, dominato dai quotidiani «indipendenti» che sarebbero «sempre stati, al fondo, antidemocristiani» (Bernabei 1999: 49) e solo opportunisticamente disposti a fiancheggiarne l'anticomunismo, ma ostili alla politica di riforme e di investimenti pubblici che stava orientando in chiave sociale la ricostruzione postbellica.

Questa appartenenza alla stampa di partito democristiana, rivendicata dallo stesso Bernabei, rimase un punto fermo della sua direzione e impone di superare quella tradizione memorialistica – suggestiva ma storiograficamente fuorviante – che identifica nel «Giornale del Mattino» uno dei primi laboratori del «dialogo alla prova» fiorentino fra mondo cattolico e sinistra marxista (Meucci 1986). Nel momento in cui Bernabei prese il posto di Ridòmi, «Il Mattino dell'Italia centrale» non rientrava ancora fra le testate ufficiali della DC, ma lo divenne proprio grazie alla capillare rete di contatti ricostruita dal nuovo direttore con gli organi centrali e i massimi esponenti del partito. E se quest'ultima rispondeva – lo si è già evidenziato – all'esigenza di assicurare sostegni all'acquisto del nuovo stabilimento di via delle Ruote, essa divenne al contempo la base di un'identità politica più solida e strutturata, non critica ma appunto «organica» rispetto agli equilibri nazionali della DC, di cui il quotidiano fiorentino si rese localmente portavoce.

La linea editoriale di Bernabei si identificò originariamente con la *leadership* di De Gasperi e ne sostenne le scelte politiche di fondo. <sup>48</sup> Ne avrebbe offerto, comunque, un'immagine diversa dal *cliché* dello statista “neo-giolittiano” ritagliato, fra gli altri, dal direttore del «Messaggero» Mario Missiroli (promosso, dal settembre 1952, alla direzione del «Corriere della Sera») e da quello del «Mattino» di Napoli Giovanni Ansaldo; ma inassimilabile, in definitiva, anche al De Gasperi riconciliatore degli storici «steccati» fra cattolicesimo italiano e mondo di estrazione laico-risorgimentale, di

<sup>47</sup> E. Bernabei, *I giornali in Italia*, in «Giornale del Mattino», 14 agosto 1955, p. 1, ora in Meucci 2018: 319-322.

<sup>48</sup> Si veda, a titolo di bilancio, il necrologio di E. Bernabei, *Un uomo giusto*, in «Giornale del Mattino», 20 agosto 1954, p. 1, ora in Meucci 2018: 270-271.

cui delineavano il profilo editorialisti liberal-democratici di estrazione amendoliana (come Mario Ferrara e Mario Vinciguerra) e lo stesso *enfant prodige* del giornalismo politico Giovanni Spadolini. Il capitolo dell'azione di governo degasperiana, più intensamente difeso e valorizzato dal «Mattino», rimase quello riformistico del «terzo tempo sociale», di cui già Fanfani e La Pira – rispettivamente ministro e sottosegretario al Lavoro fino al gennaio 1950 – avevano posto le basi con il Piano INA-casa nel settore dell'edilizia popolare. In polemica contro l'opposizione di sinistra, Bernabei rivendicò la portata storica del ciclo di interventi strutturali messi in campo dai governi centristi con «un'opera di trasformazione sociale, che in altri tempi ed in altri paesi avrebbe importato i dolori ed i lutti di una rivoluzione armata». <sup>49</sup> La sua realizzazione veniva attribuita a merito della classe dirigente democristiana che aveva saputo voltare pagina non soltanto rispetto all'Italia fascista, ma anche a quella liberale prefascista: nella stagione di riforme del centrismo degasperiano, Bernabei scorgeva l'apertura di «una nuova fase della democrazia in Italia», decisionalmente «accelerata rispetto a quella dei tempi di Giolitti, almeno di quanto un'automobile va più veloce di un tram a cavalli», e in grado di «affermare attraverso l'azione di governo i principi fondamentali della civiltà cristiana, nella libertà e nel benessere per tutti». <sup>50</sup> Soprattutto la redistribuzione della proprietà terriera, prevista dalla legge-stralcio di riforma agraria varata dal ministro dell'Agricoltura Segni e implementata dal successore Fanfani, avrebbe assunto quel significato di «grande rivoluzione, attuata pacificamente, non attraverso il trionfo violento di fazioni ma per l'affermarsi di un principio ideale, liberamente accettato dalla maggioranza, tale perciò, da costituire uno dei grandi documenti della civiltà del nostro paese». <sup>51</sup>

La svolta che comportò un'ulteriore soggettivazione politica del quotidiano, maturata sul piano locale ma non priva di effetti su quello nazionale, fu l'elezione di La Pira a sindaco di Firenze dopo il successo cittadino della coalizione centrista nelle elezioni amministrative comunali del 10 giugno 1951. L'intonazione lapiriana costituì il vero marchio distintivo della direzione Bernabei, che dallo stesso Branzi era stato sostenuto come successore di Ridòmi proprio in virtù del rapporto discepolare di lunga data da lui mantenuto con il candidato-sindaco della DC a Firenze. Fin da quella campagna elettorale, il direttore del «Mattino» ne accompagnò la mobilitazione sui temi dello scontro «di civiltà» con lo schieramento di sinistra, riproducendone il *leitmotiv* dell'originalità di Firenze come «città cristiana» irriducibile, religiosa-

<sup>49</sup> E. Bernabei, *Turisti in casa nostra*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 13 aprile 1952, p. 1.

<sup>50</sup> E. Bernabei, *La democrazia in automobile*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 27 gennaio 1952, p. 1.

<sup>51</sup> E. Bernabei, *Una rivoluzione in nome della legge*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 14 ottobre 1951, p. 1, ora in Meucci 2018: 123-126.

mente prima ancora che politicamente, al materialismo marxista.<sup>52</sup>

L'approdo di La Pira a Palazzo Vecchio e il ritorno di Fanfani al governo con De Gasperi, nel luglio 1951, stabilizzarono la posizione direttoriale di Bernabei e ne rimodularono l'impronta politica. «Il Mattino» operò una graduale apertura di credito all'ascesa della «seconda generazione» democristiana, accelerata dal mancato «scatto» del premio di maggioranza in favore dell'alleanza centrista nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953. Con la seconda legislatura repubblicana, poi, il quotidiano e il suo direttore si rialinearono alla corrente generazionale di «Iniziativa democratica» e ne sostennero la successione al vertice del partito sotto la *leadership* fanfaniana. Senza rinunciare alla propria fisionomia di testata regionale, fu allora che «Il Mattino» cominciò ad acquistare, anche nel panorama nazionale della stampa democristiana, «un ruolo politico importante» e la qualifica di «giornale più vicino a Fanfani» (Murialdi 1998: 167). Decisiva sarebbe risultata, in tal senso, proprio l'identificazione con la figura di La Pira sindaco di Firenze, di cui il quotidiano avrebbe costituito «l'organo» di riferimento giornalistico (Lepri 2018: 9): dalla dimensione locale fiorentina «Il Mattino» ricavò anche il proprio orientamento «fanfanlapiriano» (ivi: 62), che progressivamente si impose come linea editoriale della testata, sia pure all'insegna di una continuità mai rinnegata con la stagione di governo degasperiana.

Sul piano della cronaca politica, il quotidiano di Bernabei dovette confrontarsi con l'incerta fase di passaggio dal centrismo degasperiano al «neocentrismo» post-degasperiano, di cui divenne osservatore e interprete privilegiato (Mazzei 2021). Nell'agosto del 1953, dopo la definitiva caduta parlamentare di De Gasperi e il tentativo fallito di Piccioni, «Il Mattino» accolse freddamente la nascita del governo Pella, riconoscendone la necessità dettata dalla disgregazione della formula centrista bocciata dalle urne, ma anche l'anomala fisionomia «spoliticizzata, come si dice, amministrativa e limitata nel tempo».<sup>53</sup> Lo stesso Bernabei appoggiò invece a spada tratta la breve successione del primo governo Fanfani, nominato il 18 gennaio 1954 ma già sfiduciato il 30 gennaio dalla Camera, e ne imputò il fallimento all'ostruzionismo esercitato dagli «acchiappanuvole di Montecitorio»,<sup>54</sup> ossia dai partiti «laici» ex-alleati che ne respinsero (salvo il repubblicano) il monocolore di «concentrazione democristiana» dominato dalla corrente di Iniziativa democratica. La situazione di ingovernabilità scaturita dal voto del 7 giugno si risolse temporaneamente, il 10 febbraio 1954, con la ricomposizione dello schieramento centrista nel governo di «concentrazione democratica» guidato dall'ex-ministro degli Interni degasperiano Mario

<sup>52</sup> [E. Bernabei], *Le ragioni di una scelta*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 10 giugno 1951, p. 1.

<sup>53</sup> H. Bianchi, *Il problema e la soluzione*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 17 agosto 1953, p. 1.

<sup>54</sup> E. Bernabei, *Promemoria per gli acchiappanuvole*, in «Giornale de Il Mattino», 28 gennaio 1954, p. 1.

Scelba, già oppositore del precedente governo Pella ma estraneo alla maggioranza «iniziativista» del partito.<sup>55</sup> Nei commenti che le furono riservati dal «Giornale del Mattino», tuttavia, quella «neocentrista» di Scelba continuò ad apparire una soluzione di necessità imposta dall'assenza di alternative parlamentari<sup>56</sup> e minata dal ricatto degli alleati che avevano appena boicottato il governo Fanfani: non si sarebbe trattato, in altri termini, di un rilancio della formula di governo degasperiana, ma della prova più evidente della sua crisi come organica piattaforma politica.

Il «grande rinnovamento ideale» auspicato da Bernabei<sup>57</sup> non si sarebbe allora concretizzato a livello di governo, ma all'interno della DC con l'affermazione di Iniziativa democratica al V Congresso Nazionale di Napoli del giugno 1954. Essa avrebbe comportato non soltanto un ricambio generazionale nel gruppo dirigente del partito, ma anche la rifondazione delle sue basi organizzative e programmatiche: in questa svolta congressuale, culminata nel passaggio della Segreteria politica da De Gasperi a Fanfani, si concretizzò quella che lo stesso Bernabei avrebbe definito come «una vera e propria rivoluzione, silenziosa e democratica», sfociata in «una radicale sostituzione di uomini e di sistemi con altri ritenuti più idonei al raggiungimento dei fini programmatici tradizionali». <sup>58</sup> Il suo epilogo fu la morte di De Gasperi avvenuta a Sella Valsugana il 19 agosto 1954, abbondantemente coperta dal «Giornale del Mattino» con servizi di cronaca e commenti dedicati all'eredità politica dello statista trentino, che ne misero a fuoco il contributo essenziale alla costruzione della democrazia postfascista e l'incontro verificatosi, su questo terreno, con la nuova generazione democristiana raccolta dalla maggioranza fanfaniana di Iniziativa democratica.<sup>59</sup>

Dalla Segreteria Fanfani il «Giornale del Mattino» prese invece le distanze, alla scadenza del settennato di Einaudi, in occasione dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Alla sua vigilia, nell'aprile del 1955, il quotidiano si pronunciò contro la successione di un «laico» non democristiano, «intendendosi per laico un rappresentante del vecchio mondo liberale»,<sup>60</sup> e soprattutto contro la pregiudiziale politica che riteneva «i cattolici incapaci e inadatti ad esprimere un uomo per il

55 Cfr. H. Bianchi, *Oggi Einaudi designerà il presidente del consiglio*, in «Giornale de Il Mattino», 6 febbraio 1954, p. 1.

56 E. Bernabei, *Un incontro per il futuro*, in «Giornale de Il Mattino», 11 febbraio 1954, p. 1, ora in Meucci 2018: 239-242.

57 A. Fanfani, *Diari*, vol. II, 1949-1955, Senato della Repubblica-Archivio Storico, Fondazione Amintore Fanfani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 412, 2 marzo 1954.

58 E. Bernabei, *Un profondo rinnovamento*, in «Giornale del Mattino», 18 luglio 1954, p. 1.

59 Cfr., fra gli altri, H. Bianchi, *L'eredità di De Gasperi*, in «Giornale del Mattino», 20 settembre 1954, p. 1.

60 E. Bernabei, *La presidenza della Repubblica*, in «Giornale del Mattino», 9 aprile 1955, p. 1.



seggio presidenziale». <sup>61</sup> Bernabei andò anche oltre e si spinse a tracciare l'*identikit* della figura politica che poteva raccogliere la più vasta «convergenza di consensi» parlamentari: «una persona che sap[esse] rispecchiare per il suo passato e per la sua posizione attuale quegli ideali di democrazia e di attiva opposizione alle dittature, sui quali sorse la repubblica, proprio come superamento di un triste periodo della storia d'Italia». <sup>62</sup> L'aspettativa di una presidenza di rottura finiva per coincidere, fra le righe, con quella di un esponente democristiano al Quirinale, destinata a concretizzarsi contro la candidatura fanfaniana di un «laico» indipendente come il presidente del Senato Cesare Merzagora. Il suo boicottaggio da parte dei Gruppi parlamentari della DC inflisse un duro colpo alla Segreteria Fanfani, ma Bernabei non esitò a considerare l'elezione che ne scaturì del presidente della Camera Gronchi «un avvenimento storico assolutamente nuovo in Italia: per la prima volta dal 1870 ad oggi [era] a capo dello Stato un cattolico che, come tale, [aveva] militato lungamente nella politica attiva», e sul quale si era anche concentrata «la più larga maggioranza che in votazioni del genere si [fosse] registrata dalla fondazione della Repubblica». <sup>63</sup> Il quotidiano patrocinò la «chiarificazione» poi promossa da Fanfani per metabolizzare lo *choc* dell'«operazione Gronchi», <sup>64</sup> che condusse alle dimissioni di Scelba e, il 6 luglio 1955, alla nascita del governo Segni: Bernabei ne accolse la successione come un «passo avanti» nell'ottica della rivitalizzazione del centrismo, al quale avrebbe conferito un impulso più dinamico e concretamente riformistico, ripristinando la centralità democristiana «con i giusti contemperamenti necessari per stabilire una collaborazione con gli altri partiti minori». <sup>65</sup> Il bilancio del governo Segni sarebbe stato ritenuto, dallo stesso direttore del «Giornale del Mattino», «chiaramente in attivo» per le sue incisive misure di rilancio dell'intervento pubblico in campo economico, fra le quali la legge che attribuiva allo Stato il monopolio della ricerca e dello sfruttamento delle risorse petrolifere, quella di perequazione tributaria che inaspriva la pressione fiscale sul capitale anonimo e quella che razionalizzava la gestione degli enti pubblici economici con l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali. <sup>66</sup>

Il quotidiano che supportava così decisamente il governo Segni continuava a respingere, in termini di alleanze politiche, qualsiasi prospettiva di revisione a breve

<sup>61</sup> [E. Bernabei], *La scelta di un Presidente*, in «Giornale del Mattino», 17 aprile 1955, p. 1.

<sup>62</sup> E. Bernabei, *La presidenza della Repubblica*, cit.

<sup>63</sup> E. Bernabei, *Un fatto nuovo nella storia d'Italia*, in «Giornale del Mattino», 30 aprile 1955, p. 1, ora in Meucci 2018: 310-313.

<sup>64</sup> [E. Bernabei], *Una vera chiarificazione*, in «Giornale del Mattino», 22 maggio 1955, p. 1.

<sup>65</sup> E. Bernabei, *Un passo avanti col nuovo governo*, in «Giornale del Mattino», 12 luglio 1955, p. 1.

<sup>66</sup> Cfr. E. Bernabei, *La navigazione del governo Segni*, cit.

scadenza del centrismo. La stessa ortodossia fanfaniana lo ancorava al neocentrismo sposato dalla maggioranza «iniziativista» del partito<sup>67</sup> e gli faceva ritenere ancora prematura l'«apertura a sinistra» della DC in favore del PSI di Nenni, notoriamente perorata dal presidente della Repubblica Gronchi. Ma anche rispetto a questa prospettiva di collaborazione con il socialismo cominciarono ad affiorare i segnali di una «strategia dell'attenzione» che avrebbe in parte differenziato l'informazione politica del «Giornale del Mattino» da quella degli altri quotidiani democristiani. Nei confronti del PSI Lepri non escludeva, ad esempio, la riapertura di «una possibilità di dialogo, seppure incerto e difficile», ma continuava a identificare il «dramma di Nenni» nell'appiattimento del suo partito sul marxismo ideologico, di cui il redattore capo del «Giornale del Mattino» ribadiva la radicale incompatibilità con la «concezione cristiana della vita». <sup>68</sup> Di questa tendenza dialogica diede conferma, comunque, l'ampia copertura riservata al XXXI Congresso Nazionale del PSI, che si tenne a Torino dal 31 marzo al 2 aprile 1955 e pose al centro del dibattito proprio il tema del «dialogo con le forze cattoliche». Il «Giornale del Mattino» ne seguì attentamente i lavori non soltanto con i «pastoni» romani di Gaiotti, ma soprattutto con le corrispondenze speciali di Lepri da Torino, che misero in evidenza «il fatto nuovo» emerso dalla relazione congressuale di Nenni, ossia la disponibilità alla collaborazione democratica con le masse e le organizzazioni cattoliche: il segretario socialista vi ipotizzò una convergenza sul terreno delle «cose concrete», osservando che la DC non avrebbe potuto condurre in porto riforme «governando coi liberali e con la destra economica». <sup>69</sup> E, per quanto ancora potenziale e politicamente differito, lo stesso confronto a distanza con il PSI alimentò la riflessione del quotidiano sulla «terza via» cristiano-sociale, distinta sia dal modello liberale che dal collettivismo marxista, alla quale la DC avrebbe potuto richiamarsi senza cedimenti a quelle opposte alternative. <sup>70</sup>

Fu però un altro, in definitiva, il terreno politico sul quale la direzione Bernabei mantenne quella «certa indipendenza del giornale rispetto alla stessa DC», rivendicata dallo *slogan* attribuitole da Lepri: «Noi battiamo bandiera corsara» (Bernabei/Lepri 2014: 111). Quel terreno divenne il ruolo di supporto giornalistico offerto all'amministrazione La Pira, che il «Giornale del Mattino» contribuì a rappresentare, al di là del caso fiorentino, come concreto modello di riferimento per l'edificazione di una

67 Cfr. H. Bianchi, *Il giusto mezzo*, in «Giornale del Mattino», 13 aprile 1954, p. 1.

68 S. Lepri, *Il dramma di Nenni*, in «Giornale del Mattino», 7 marzo 1954, p. 1.

69 S. Lepri, *Il fatto nuovo emerso a Torino*, in «Giornale del Mattino», 2 aprile 1955, p. 1.

70 Cfr. E. Bernabei, *Lo Stato e i cattolici*, in «Giornale del Mattino», 12 febbraio 1956, p. 1: «Ora tocca ai cattolici saper dimostrare nella pratica guida di tutti gli organismi, che al centro e alla periferia costituiscono l'intelaiatura economica e sociale del paese, che essi non vogliono né lo Stato "liberale", né "marxista". Essi devono mostrare di saper garantire a tutti i loro diritti attraverso uno Stato che cristianamente si muove, non in funzione della legge del tornaconto, cioè dell'egoismo, ma della legge della carità, che non conosce ostacoli per assicurare il minimo vitale a tutti, cominciando dai più deboli e dai più dimenticati».

«civiltà cristiana» conforme alle «attese della povera gente». Il suo episodio più significativo fu la campagna di stampa imbastita in favore della vertenza operaia fiancheggiata dal sindaco La Pira contro la messa in liquidazione della fabbrica Pignone e contro le pratiche di licenziamento dei suoi 1.750 dipendenti avviate dall'azienda proprietaria SNIA Viscosa nel settembre del 1953. Alla mobilitazione lapiriana, che condusse un'intensa azione di *lobbying* politica e puntò a fare della Pignone «un caso nazionale»,<sup>71</sup> il direttore del «Mattino» conferì un significato di principio che lo portò a rivendicare l'esigenza di un'attiva «presenza dello Stato» nell'economia,<sup>72</sup> allargabile dalla tutela del diritto di proprietà industriale a quella della più «numerosa e oggi ben organizzata categoria dei prestatori d'opera, che [avevano] nel salario la loro legittima e inalienabile proprietà». <sup>73</sup> Negli editoriali di Bernabei, insomma, l'intervento pubblico contro la chiusura della Pignone avrebbe assunto lo stesso valore di «rottura nazionale» attribuitogli da La Pira nel tormentato scambio epistolare di quelle settimane con il ministro dell'Interno Fanfani (Selmi/Nerozzi 2003: 166-206). L'indiscusso anticomunismo del quotidiano, a partire da questo spartiacque, cominciò a riequilibrarsi in una «lotta su due fronti» che prese frontalmente di mira anche la «destra economica» identificata nelle grandi concentrazioni monopolistiche dell'industria privata. La polemica riemerse di fronte alle successive crisi aziendali fiorentine, che videro il «Giornale del Mattino» ancora schierato a difesa della gestione interventista amministrativamente intraprese da La Pira. Nel caso della fonderia delle Cure, esploso nel febbraio del 1955, il quotidiano contribuì addirittura economicamente alla sottoscrizione lanciata dal sindaco di Firenze per la cooperativa costituita dalle maestranze dell'azienda in liquidazione: il sostegno assicurato dai dipendenti di via delle Ruote fu giustificato redazionalmente come «un impegno di solidarietà che [andava] oltre il gesto caritativo, ma [voleva] essere un'affermazione di civica responsabilità, capace di correggere concretamente errori e disfunzioni della società» più efficacemente di «scioperi e sospensioni di lavoro». <sup>74</sup> Senza contare che, fra il 1954 e il 1955, il «Giornale del Mattino» ospitò numerosi interventi firmati dallo stesso La Pira, spesso confezionati come lettere di autodifesa personalmente indirizzate al direttore Bernabei (La Pira 1988: 23-25, 81-98) e, anche per questa loro confidenzialità, iperboliche e refrattarie alle più circospette convenzioni del «politichese» (Marletti 2010).

---

71 H. Bianchi, *Un caso nazionale*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 27 novembre 1953, p. 1

72 E. Bernabei, *Presenza dello Stato*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 29 ottobre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 220-223.

73 E. Bernabei, *Due proprietà*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 21 ottobre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 218-220.

74 *Un milione di La Pira apre la sottoscrizione*, in «Giornale del Mattino», 15 febbraio 1955, p. 1.

Il quotidiano fiorentino non si limitò a fungere da locale portavoce giornalistico di La Pira, testimoniandogli la solidarietà di un organo di stampa ormai semiufficiale della DC, ma si impegnò anche nella razionalizzazione politica del «lapirismo» in una chiave potenzialmente nazionale. I suoi commenti ebbero buon gioco nel rilevare, ad esempio, come le tesi lapiriane fossero state letteralmente riprese dalla relazione di Fanfani al Consiglio Nazionale democristiano della Mendola del 20-21 agosto 1955, in cui il segretario negò che l'interclassismo democristiano fosse riducibile a «pretesto per garantire lo "status quo" ai "beati possidentes"» e «per impedire l'elevazione degli "humiles"» contro «ogni principio di operante solidarietà». <sup>75</sup> La condivisione e la chiarificazione di questo intervento motivarono la *Lettera aperta all'on. Fanfani* firmata dallo stesso La Pira sul «Giornale del Mattino» del 28 agosto e l'«interpretazione elementare» datane in favore di una società di giustizia destinata a perdere «i caratteri della società capitalistica senza acquisire quelli della società comunista». <sup>76</sup> Il quotidiano avvertì il significato programmatico della lettera lapiriana, che riusciva a «rispondere proprio a quei numerosi critici che in La Pira ved[evano] solo un partigiano difensore degli interessi della sua città, al di fuori di una generale impostazione dei problemi di interesse comune». <sup>77</sup> Ma ne trasse anche lo spunto per smentire la contrapposizione centro-periferica fra la DC e il sindaco di Firenze, ricavandone la conferma della «sincerità senza riserve della solidarietà tra Fanfani e La Pira, non soltanto su piccoli fatti ma soprattutto sulle grandi linee della vicenda italiana». <sup>78</sup> La tribuna del «Giornale del Mattino» e l'ospitalità garantitagli da Bernabei, destinatario delle sue lettere aperte, divennero la trincea editoriale di La Pira accerchiato dalla «stampa cosiddetta indipendente», che a Firenze schierava in prima linea «La Nazione» nel «tentativo sempre ripetuto di isolar[lo] dalla DC, facendolo apparire un sopportato, addirittura un reietto del partito di maggioranza». <sup>79</sup> I contrattacchi di Bernabei tornarono ad addebitare anche questa campagna antilapiriana alle pressioni dell'editoria impura, ossia allo strettissimo controllo esercitato dalle proprietà industriali sugli organi di stampa nazionali, quotidiani e periodici, che avversavano lo sganciamento della DC fanfaniana dal loro collateralismo economico e cercavano di ostacolare «proprio una tale indipendenza di marcia che dispiace[va] ai padroni

<sup>75</sup> *La relazione dell'on. Fanfani al Consiglio nazionale della D.C.*, in «Giornale del Mattino», 21 agosto 1955, pp. 1-2. Su questo intervento di Fanfani, cfr. E. Bernabei, *Un nuovo interclassismo*, ivi, 23 agosto 1955, p. 1.

<sup>76</sup> *Lettera aperta all'on. Fanfani (del prof. Giorgio la Pira)*, in «Giornale del Mattino», 28 agosto 1955, p. 1, ora in La Pira 1988: 93-98.

<sup>77</sup> R. L.[a] V.[alle], *Il partito di maggioranza solidale con la lettera aperta di La Pira a Fanfani*, in «Giornale del Mattino», 30 agosto 1955, p. 1.

<sup>78</sup> *Fanfani, La Pira e «La Nazione»*, in «Giornale del Mattino», 1° settembre 1955, p. 1.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

del vapore». <sup>80</sup>

L'ultimo appuntamento politico del «Giornale del Mattino» di Bernabei furono le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, con le quali si chiuse simbolicamente il cerchio dell'esperienza direttoriale iniziata alla vigilia delle precedenti consultazioni fiorentine del 1951. Il voto comunale per Palazzo Vecchio decretò il netto successo della lista democristiana guidata dal sindaco uscente La Pira, sostenuto anche in quella campagna elettorale dal quotidiano come «iniziatore di una politica rinnovatrice, che aveva visibilmente intaccato le basi, una volta salde ed omogenee, della stessa organizzazione di base del PCI». <sup>81</sup> Ma l'abolizione del premio di maggioranza nel sistema elettorale amministrativo avrebbe impedito, a Firenze come in altri capoluoghi, la ricostituzione di una stabile giunta centrista, ponendo di fatto termine alla prima esperienza amministrativa di La Pira. Anche allora, tuttavia, il «Giornale del Mattino» escluse localmente l'alternativa dell'«apertura a sinistra» e, non diversamente dallo stesso La Pira, dovette adeguarsi al veto opposte dalla Segreteria democristiana, poi superato soltanto dalla svolta autonomista che si fece strada nel PSI dopo la condanna della repressione sovietica in Ungheria del novembre successivo.

All'indomani del turno elettorale amministrativo, lo stesso Fanfani avanzò la proposta della promozione di Bernabei dalla direzione del «Giornale del Mattino» a quella del «Popolo» di Roma, formalizzata il 4 luglio 1956 previa ratifica della Direzione centrale del partito. Stando alla sua testimonianza, Bernabei accettò quell'incarico a condizione «di fare con “Il Popolo” lo stesso prodotto che avev[a] fatto con il “Giornale del Mattino”. E cioè, un giornale di centro-sinistra, sensibile alle esigenze del mondo del lavoro» (Bernabei 1999: 62-63). Per Bernabei, in realtà, si sarebbe trattato di una netta cesura biografica, che lo proiettò dall'esperienza di un giornalismo professionale, politico ma anche informativo, a quella di un giornalismo ufficiale destinato a consacrarne la figura come «uomo di fiducia» del potere democristiano (Meucci 2021). Per la sua sostituzione al «Giornale del Mattino», egli sostenne inizialmente la candidatura di Lepri, che non era però iscritto alla DC, mentre la scelta di Fanfani ricadde su Arturo Chiodi, già direttore del «Popolo di Milano» e della «Sicilia del Popolo», in presenza del quale il quotidiano fiorentino cominciò a disperdere l'eredità giornalistica del predecessore per riconvertirsi in «organo di stretta e rigorosa osservanza» partitica (Lepri 2018: 63). Tale nomina direttoriale avrebbe spianato la strada al diretto controllo di Fanfani, che garantì da segretario il rilancio del «Giornale del Mattino» con compiti sempre più circoscritti alla tutela della propria personale posizione politica. Il disimpegno fanfaniano, dopo l'abbandono della Segreteria democristiana nel 1959, segnò invece l'inesorabile declino del quotidiano

<sup>80</sup> E. Bernabei, *I dispiaceri dei «padroni del vapore»*, in «Giornale del Mattino», 9 ottobre 1955, p. 1.

<sup>81</sup> E. Bernabei, *Firenze e Bologna*, in «Giornale del Mattino», 25 maggio 1956, p. 1.

e ne accelerò la cessazione delle pubblicazioni, giunta il 31 luglio 1966, con la quale «Politica» avrebbe poi fatto coincidere la fine stessa del modello del «giornale fiancheggiatore» democristiano (Giacobini [Giannelli] 1966).

## BIBLIOGRAFIA

- Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967 = *Il partito e i problemi della cultura, della formazione e dell'informazione*, Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana, 4<sup>a</sup> Commissione, Presidente on. Flaminio Piccoli, Sorrento, 30 ottobre-3 novembre 1965, Roma, Arti Grafiche Italiane.
- Ballini 2000 = Pier Luigi Ballini, *Il ritorno alla stampa libera nella Toscana liberata (1944-1946)*, in Id. (a cura di), *Costituente e Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, Firenze, Polistampa, pp. 1-90.
- Ballini 2008 = Pier Luigi Ballini, *Un quotidiano della Resistenza. «La Nazione del Popolo». Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, Firenze, Polistampa (2 voll.).
- Belfagor 1951a = Belfagor, *La stampa quotidiana romana*, in «Belfagor», VI, n. 3, maggio 1951, pp. 330-344, poi in Isnenghi 1975, pp. 90-113.
- Belfagor 1951b = Belfagor, *La stampa quotidiana toscana*, in «Belfagor», VI, n. 5, settembre 1951, pp. 577-587, poi in Isnenghi 1975, pp. 114-130.
- Bernabei 1955 = Ettore Bernabei, *Breve storia della carta stampata*, in «Politica», I, n. 7, 15 ottobre, pp. 1-2.
- Bernabei 1999 = Ettore Bernabei, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un uomo rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, con Giorgio Dell'Arti, Milano, Mondadori.
- Bernabei/Lepri 2014 = Ettore Bernabei / Sergio Lepri, *Permesso, grazie, scusi. Dialogo fra un cattolico fervente e un laico impenitente*, Roma, Rai Eri.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Giacobini [Giannelli] 1966 = Stefano Giacobini [Remo Giannelli], *Come muore il giornale fiancheggiatore*, in «Politica», XII, n. 16, 1<sup>o</sup> settembre, p. 3.
- Isnenghi 1975 = Mario Isnenghi / «Belfagor», *Giornali e giornalisti. Esame critico della stampa quotidiana in Italia*, Roma, Savelli (Introduzione pp. 7-65).
- La Pira 1988 = U. De Siervo / G. Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, Firenze, Cultura nuova editrice-Comune di Firenze, vol. II, 1955-1957 (1957-1960).
- Lepri 2018 = Sergio Lepri, *Il Giornale del Mattino*, in Meucci 2018, pp. 9-67.
- Marletti 2010 = Carlo A. Marletti, *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzei 2021 = Federico Mazzei, *Da De Gasperi a Fanfani: il «Giornale del Mattino» di Bernabei fra centrismo e neocentrismo (1951-1956)*, in Pier Luigi Ballini (a cura di), *Il «Giornale del Mattino» di Ettore Bernabei*, Firenze, Polistampa, pp. 99-259.
- Meli 2020 = Lorenzo Meli, *Epoca, Mondadori e De Gasperi. Una collaborazione mancata*, in «Nuova Antologia», vol. 625, fasc. 2296, ottobre-dicembre, pp. 88-103.
- Meucci 1986 = Piero Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Firenze, Vallecchi.
- Meucci 2018 = Piero Meucci (a cura di), *Ettore Bernabei e il Giornale del Mattino*, con la colla-

## Federico Mazzei

- borazione di A.L. Marchitelli, Firenze, Polistampa.
- Meucci 2021 = Piero Meucci, *Ettore Bernabei il primato della politica. La storia segreta della DC nei diari di un protagonista*, Venezia, Marsilio.
- Murialdi 1973 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza.
- Murialdi 1998 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Pansa 1977 = Giampaolo Pansa, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni '70*, Milano, Bompiani.
- Selmi/Nerozzi 2003 = Sara Selmi / Sebastiano Nerozzi (a cura di), *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze, Polistampa.